

Poste Italiane S.p.A. Spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1,
comma 2, DRT BARI



meditando

un nuovo globale

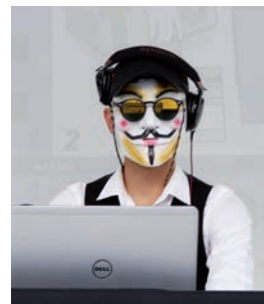
di Giulio Albanese
Riccardo Cristiano
Paolo Iacovelli



pensando

le luci

di Matteo Losapio
Michele Del Campo
Arturo Casieri



meditando

le ombre

di Walter Napoli
Saverio Massari



Cercasi un fine[®]

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it



il globale si rinnova?

di Rocco D'Ambrosio

Quella che stiamo vivendo è certamente una crisi epocale. Se, a livello mondiale, stavamo con fatica uscendo dalla pandemia, l'aggressione russa all'Ucraina si è presentata come una nuova, pericolosa minaccia al nostro presente. Tutto sembra cambiare rapidamente e profondamente: relazioni personali, sociali, economiche, istituzionali, ecclesiali, politiche. Ovviamente dove più, dove meno, ma un cambio c'è.

C'è una connessione tra realtà così diverse come la pandemia, le diverse guerre nel mondo, i disastri naturali, il clima pazzo, il commercio *on line*, le sfide dell'immigrazione e alcuni malanni delle nostre democrazie? Sì che c'è e si chiama "globalizzazione", una sorta di minimo comune multiplo della nostra contemporaneità. Anni fa Anthony Giddens scrisse un interessante libretto sulla globalizzazione che "ridisegna la nostra vita" (*Runaway World: How Globalization is Reshaping Our Lives*) mettendo in evidenza come "la globalizzazione è un complesso insieme di processi, non uno soltanto, un insieme che opera in maniera contraddittoria e conflittuale".

Questo numero è dedicato a cercare di capire un po' questi diversi processi, del nostro globo, e che costituiscono il nuovo volto

della globalizzazione. La nuova globalizzazione (come la vecchia)

ridisegna la nostra vita: è un fatto da cui non possiamo prescindere. Ma proprio perché è un fatto irreversibile dobbiamo imparare a leggere bene i suoi mille e complessi risvolti e a saperli fronteggiare in maniera lungimirante.

Secondo papa Francesco i mali più grandi del mondo sono: "*Pobreza, corrupción, trata de personas*" (ovvero: povertà, corruzione e tratta di persone). Lo sono stati e lo sono ancora. Ne consegue che la nuova globalizzazione a cui aspiriamo deve essere un impegno serio e costante verso tutte le forme di lotta alla povertà, alla corruzione e alle offese e violenza verso le persone (migranti in primis).

In primo luogo, di queste tre aree di impegno e lotta, vanno studiate e comprese le interconnessioni. Non sempre esse sono evidenti, non sempre i canali informativi offrono strumenti per comprenderle, non sempre chi dovrebbe essere "naturalmente" portato a pensare e agire in materia (per esempio i cat-



tolici o chi proviene da tradizioni di sinistra) lo fa.

In secondo luogo il parlare non serve, se è retorico e fine a se stesso. Serve lo studio che genera nuovi segni concreti (personali e di gruppo) contro ogni: "*pobreza, corrupción, trata de personas*". "È il mettersi ancora in corsa – diceva Gino Strada – è il non sedersi su quel

che si è fatto. Dà nuove responsabilità, obbliga a cercare, a trovare nuove energie".

Parole pregnanti e segni efficaci. Solo così la globalizzazione sarà nuova, sotto ogni punto di vista.

Gino Strada (1948-2021) medico, attivista ambientale, fondatore, assieme alla moglie Teresa Sarti, dell'ONG italiana Emergency; testimone di amore e cura per l'umanità sofferente e dell'ambiente.

una vita per le emergenze



Luigi Strada - noto come Gino - nasce a Sesto San Giovanni (Milano) il 21 aprile 1948. Consegue la laurea in Medicina presso l'Università Statale di Milano nel 1978, successivamente si specializza in chirurgia d'urgenza. Per completare la formazione da medico-chirurgo, negli anni Ottanta vive per 4 anni negli Stati Uniti, dove si occupa di chirurgia dei trapianti di cuore e cuore-polmone presso le Università di Stanford e di Pittsburgh. Si sposta poi in Inghilterra e in Sud Africa, dove svolge periodi di formazione presso l'ospedale di Harefield e presso il Groote Schuur Hospital di Città del Capo. Pratica nel campo del trapianto di cuore fino al 1988, poi indirizza i propri interessi verso la chirurgia traumatologica e la cura delle vittime di guerra. Nel 1988 decide di applicare la sua esperienza in chirurgia di urgenza all'assistenza dei feriti di guerra. Negli anni successivi, fino al 1994, lavora con la Croce Rossa Internazionale di Ginevra in Pakistan, Etiopia, Tailandia, Afghanistan, Perù, Gibuti, Somalia, Bosnia. Negli anni tra il 1989 e il 1994 lavora con il Comitato Internazionale della Croce Rossa in varie zone di conflitto: si sposta continuamente tra Pakistan, Etiopia, Perù, Afghanistan, Somalia e Bosnia-Erzegovina. Questa esperienza sul campo assieme alla sensibilità personale del chirurgo alimentano la motivazione di Gino Strada, assieme ad un gruppo di colleghi, per fondare nel 1994 "Emergency", un'associazione umanitaria internazionale. Associazione indipendente e neutrale nata per portare cure medico-chirurgiche di elevata qualità e gratuite alle vittime delle guerre, delle mine an-

tiuomo e della povertà. Tra i fondatori di Emergency c'è anche la moglie Teresa Sarti, morta nel 2009 (si erano conosciuti nel 1971 a Milano, quando Gino era un giovane studente di Medicina e Teresa un'insegnante di scuola media nel quartiere Bicocca) che diventa presidente dell'associazione, fino alla sua morte. Il primo progetto di Emergency, che vede Gino Strada in prima linea, è in Ruanda durante il genocidio. Poi, Iraq e Cambogia. Nel 1998 parte per l'Afghanistan: raggiunge via terra il nord del Paese dove, l'anno dopo, apre il primo progetto nel Paese, un Centro chirurgico per vittime di guerra ad Anabah, nella Valle del Panshir. Gino Strada rimane in Afghanistan per circa 7 anni, operando migliaia di vittime di guerra e di mine antiuomo e contribuendo all'apertura di altri progetti nel Paese. Gino Strada diviene cittadino onorario della città di Empoli (FI) dal 2002 e della città di Montebelluna (TV) dal 2003. Nel 2004 l'Università degli Studi della Basilicata gli ha conferito una laurea *honoris causa* in Ingegneria per l'ambiente e il territorio. Dal 2005 inizia a lavorare per l'apertura del "Centro Salam" di cardiocirurgia, in Sudan, il primo centro di cardiocirurgia totalmente gratuito in Africa. Nel marzo 2007, durante il sequestro in Afghanistan del giornalista de "La Repubblica", Daniele Mastrogiacomo, ha assunto una posizione di rilievo nelle trattative per la sua liberazione. Durante gli anni di attività Gino Strada ha spesso assunto posizioni critiche nei confronti della politica dei governi italiani - guidati da Massimo D'Alema, Romano Prodi, Silvio Berlusconi, Mario Monti, Enrico Letta, Matteo Renzi,

Paolo Gentiloni e Giuseppe Conte, accusati da Strada di avere portato l'Italia a intervenire militarmente nei conflitti. In particolare, Strada ha criticato il supporto italiano all'intervento NATO in Afghanistan contro il precedente governo talebano, un atto di guerra contro la popolazione afghana secondo Emergency, in aperta violazione della Costituzione della Repubblica Italiana. Nel 2015 ha ricevuto il Right Livelihood Award e nel 2017 a Seoul (Corea del Sud) ha ricevuto il riconoscimento del SunHak Peace Prize. Con la sua associazione umanitaria, nell'arco di 25 anni, ha fondato ospedali e punti di primo soccorso in 18 Paesi del mondo. Gino Strada si è spento improvvisamente il 13 agosto 2021 all'età di 73 anni, mentre si trovava in vacanza in Normandia, a Rouen. Poche settimane prima, nel mese di giugno, aveva sposato Simonetta Gola. Il 2 novembre 2021, il nome di Gino Strada è stato iscritto sulla lapide del Famedio del Cimitero Monumentale di Milano.

tra i suoi libri:

Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra, Milano, Feltrinelli, 1999.

Buskashi. Viaggio dentro la guerra, Milano, Feltrinelli, 2002.

Il senso delle parole, in Not in my name. Guerra e diritto, Roma, Editori Riuniti, 2003 a cura di Linda Bimbi.

Il centro di riabilitazione Sulaimaniya in Vittime. Storie di guerra sul fronte della pace, Roma, Fazi, 2005 con Massimo Nava.

Una persona alla volta, Milano, Feltrinelli, 2022.

un sistema da riformare

1a pandemia Covid-19 tuttora in corso e la crisi armata che insanguina l'Ucraina a seguito dell'invasione russa, stanno avendo delle forti ripercussioni socio-politico-economiche, anche in termini di sicurezza, a livello planetario. Indipendentemente dai tempi di risoluzione della pandemia e dall'esito finale del conflitto, stiamo assistendo ad una riproposizione della guerra fredda in una versione, rispetto al passato, più estensiva e invasiva. Ricordiamo che, prima del crollo del muro di Berlino, il mondo era diviso in due grandi blocchi: quello sovietico (che includeva i paesi del Patto di Varsavia) da una parte, e la cosiddetta Alleanza Atlantica (NATO) sul versante opposto. Oggi, la contrapposizione va ben al di là della dialettica tra Mosca e Washington. Infatti, a parte il cartello filooccidentale che include i paesi della Nato, sul versante opposto si è creata un'aggregazione che trova la sua sintesi nel cartello dei *Brics*, composto da Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa. È evidente l'influenza che questi paesi avranno nell'Africa Subsahariana e in quella mediterranea, per non parlare della macro-regione latino-americana, del Medio Oriente o del sud-est asiatico. Di fronte a questo scenario, il vero problema da affrontare in sede internazionale riguarda certamente la redistribuzione del potere che implica la ricerca, a livello politico, di quei meccanismi che possano determinare una modificazione del tessuto multilaterale rispetto ai nuovi assetti emergenti. Le proposte, a questo proposito, sono molteplici. Ad esempio, urge l'allargamento delle istituzioni internazionali esistenti, come anche una seria riforma dei meccanismi di voto e di *decision-making*, per non parlare della creazione di nuove istituzioni più inclusive delle precedenti, come il G20 rispetto al G8. Il problema comune a queste soluzioni, tuttavia, è che quello che si guadagna, dal punto di vista formale, in rappresentatività, rischia di perdersi in coesione, per l'inevitabile riemergere delle differenze di interessi, di esperienze e di valori tra i paesi del vecchio nucleo euro-occidentale e le medie e grandi potenze in ascesa. Da una parte dunque c'è la rappresentatività e dall'altra l'esigenza di un sistema multipo-

lare efficiente, capace di scongiurare, ad esempio, la violazione del diritto internazionale. La vera sfida sta proprio nel superamento del carattere fortemente competitivo della rinegoziazione diretta e, alla prova dei fatti, inconcludente che è la causa principale del cosiddetto disallineamento tra l'architettura dei poteri così come si erano delineati nel secolo scorso, e la gerarchia emergente di quelli del nuovo corso (es. *Brics*). È evidente che, il riconoscimento di questi ultimi acuisce il timore di declino e declassamento delle potenze industrializzate del XX secolo. Ma è proprio su questo versante, fortemente dialettico, che si gioca la partita del futuro, evitando di assecondare la divaricazione tra gli estremi. Proprio quella che ha pesato, negli ultimi due anni e mezzo sulla risposta internazionale alla pandemia. Ed è la stessa divaricazione che è clamorosamente riemersa lo scorso anno ad Edimburgo, nella conferenza internazionale sul clima ed ogni qualvolta si è inteso riformare l'economia mondiale. In questo quadro geopolitico e geostrategico, è fondamentale tenere sempre più conto delle preferenze degli attori non occidentali, anche a costo di diluire il riferimento ai principi e alle norme del vecchio ordine liberale incentrato sì sulla democrazia, ma anche su logiche di mercato spregiudicate e monetarie a dir poco perniciose e obsolete.

Se, al contrario, i paesi occidentali non vorranno rinunciare a modificare la loro visione del mondo, gli effetti potrebbero essere fatali, se non addirittura catastrofici per tutti. Una cosa è certa: perché si possa procedere ad una riedizione del multilateralismo, consona ai segni dei tempi, occorre innanzitutto evitare meschini compromessi come nel caso di un multilateralismo incentrato sulla scomposizione geopolitica del sistema internazionale, spostando il baricentro della cooperazione su istituzioni e regimi internazionali di dimensioni regionali, edificate attorno a una o più potenze egemoni (la Cina in Asia orientale, il Sud Africa nell'Africa subsahariana, la Russia in una parte dello spazio dell'ex Unione Sovietica, ecc.), acuendo così la parcellizzazione geopolitica e dovendo essere costretti poi a ripensare radicalmente, alla prova dei fatti, i rapporti delle diverse istituzioni regionali fra loro, pesantemente condizionati da interessi confliggenti. Da questo punto di vista il ruolo della Santa Sede, per chi scrive, è davvero vitale. Com'è noto, a seguito del crollo del Muro di Berlino, quello che sembrava prevalere era, in linea di principio, un multilateralismo inclusivo, tendenzialmente universale, riflesso non casualmente nella nozione unitaria di "comunità internazionale". Oggi invece il multilateralismo è alla deriva e può essere redento solo se si utilizza come bussola l'Enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*. "Siamo tutti sulla stessa barca, nessuno si salva da solo". Urge, dunque, l'intelaiatura istituzionale di una nuova costituzione del mondo, nella consapevolezza che non esistono ragionevoli alternative all'Organizzazione delle Nazioni Unite e, più in generale, al multilateralismo legittimamente e trasparentemente fondato e gestito. S'impone, pertanto, con urgenza estrema, la riforma dell'ONU per quanto riguarda composizione, competenze, funzioni dei suoi organi. Lungi da ogni retorica, non c'è alternativa.

[missionario comboniano, giornalista, Roma]



le tre capitali

L'ordine mondiale costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale si basava su due imperi; per molti l'impero del bene e l'impero del male. Il crollo del muro di Berlino ha creato una narrativa ufficiale: l'impero del bene era quello americano, l'impero del male quello sovietico. Il collasso sovietico però è durato poco: il dualismo ha trovato il modo di tornare grazie a bin Laden che l'11 settembre 2001 ha dato vita al nuovo impero del male, il terrorismo. Se nella prima parte della storia post seconda guerra mondiale ogni conflitto tra bene e male era tra capitalismo e comunismo, nella seconda parte è stato tra capitalismo e terrorismo. Questo disastro ha unificato due narrative così opposte da risultare inconfessabilmente identiche: si tratta delle narrative "rosso-bruna" e "jihadista" per le quali gli Stati Uniti sarebbero il vero, intramontabile impero del male. Colpisce come la visione "rossobruna" sia diffusa prioritariamente nella visione filo-sovietica del mondo. Se il sogno fondante dei rossobruni è il patto Molotov - Ribbentrop, il motore della sua diffusione è quello ortodosso-sovietico, cioè quell'eresia per cui Mosca sarebbe la Terza Roma, come crede il nazionalismo estremo e il sovietismo intramontabile. Teoria abbracciata dall'estrema destra e dall'estrema sinistra, che riconosce Mosca come capitale del nuovo impero del bene, chiamata a salvare il mondo. Per il nostalgico della destra estrema invece Mosca è la sfida all'insopportabile *melting pot* americano. La rappresentazione jihadista manca di un "luogo" capace di incarnarla, ma ha trovato nelle Torri Gemelle l'incarnazione del male. La sua liturgia dunque si rinnova nella distruzione di simboli universali del male (Torri Gemelle, stazioni, redazioni e così via) grazie all'impossessamento degli stessi strumenti usati e prodotti dal male, cioè dagli Stati Uniti: l'obiettivo è sostituirli nella sottomissione del mondo. Dunque abbiamo un mondo con tre mali assoluti: l'America, cioè il capitalismo onnivoro, la Russia, cioè l'orso sovietico, l'islam, cioè l'Anticristo. Ma mentre la narrativa *jihadista* è confinata nelle aree rivoluzionarie o controrivoluzionarie del mondo islamico, le altre due si diffondono e si scontrano nelle società occidentali. Possiamo capire il conflitto delle due narrative nostrane osservandone da vicino qualche dettaglio relativo alla tragedia ucraina. Cominciamo dal campo occidentalista: Mosca è la gelosa custode di ogni colpa, di ogni misfatto. Nulla è am-



missibile se non la sua resa incondizionata. Nessuna autocritica può essere ammessa, nessun negoziato accettato. Non va meglio passando al campo anti-occidentalista. Convinti di essere i veri anti imperialisti, da questo campo ripetono dall'inizio del conflitto che questa guerra si poteva evitare in pochi minuti, quelli necessari ad accettare da parte occidentale la smilitarizzazione dell'Ucraina. E se l'Ucraina non avesse voluto smilitarizzarsi? Non ha diritto Kiev a parlare per sé? Esistono dunque per gli anti imperialisti dei figli di un Dio minore che in ossequio alle ambizioni dell'altro non hanno diritto a elaborare una propria strategia nazionale di difesa? Per costoro mi sembra che Kiev non ha questo diritto, perché loro vivono in uno schema di impero del bene contro impero del male. Questo dualismo si riproduce identico sul tema "bellicismo o pacifismo". Per i bellicisti la giustizia può essere solo imposta purché si combatta senza toccare gasdotti e oleodotti che servono intatti al buon funzionamento del "mercato". Per i pacifisti invece è evidente che se non ci fosse difesa finirebbe anche l'offesa: nel trionfo dell'offendente? Non sembra gli interessi granché e anche qui il buon funzionamento di gasdotti e oleodotti potrebbe aver presa, ma meno confessata. L'aberrazione jihadista infine vuole sradicare la violenza occidentale distruggendo l'Occidente. In definitiva mi sembra che il rischio di oggi sia il passaggio dall'epoca dell'impero unico, mercato unico, pensiero unico, all'epoca dell'impero trino, mercato unico, pensiero unico. Quello che va cam-

biato è di tutta evidenza il pensiero. Ha certamente ragione Francesco, unica alternativa a queste visioni, a invocare un mondo multilaterale. Ma questo non lo otterremo con l'antiamericanismo, con l'islamofobia e con l'ossessione anticomunista. Per salvare quel che c'è di buono nella globalizzazione si dovrebbe creare un ordine multilaterale nel quale si abbia coscienza che non esiste "democrazia versus autoritarismo": nessun popolo vuole vivere sotto un tallone di ferro. L'urgenza allora è lavorare alla creazione di una ONU dei popoli e non dei governi o l'ONU dei dittatori o dei prevaricatori. Per questo dovremmo chiederci chi ci ha condannati a pensare che tutto è globalizzabile fuorché la politica, che deve restare confinata nella gabbia degli Stati nazione. È la ricetta perfetta per rendere inutile la politica. Ricordare che gli Stati nazione esistono solo da due secoli o poco più serve a convincerci che la globalizzazione reale è la macchina dei diritti del mercato: i tre imperi di cui abbiamo parlato sono tutti capitalisti. Ma se il mercato, la finanza, è globale, anche la politica deve trovare il modo di esserlo. La globalizzazione dei diritti dei popoli è l'altra strada e impone il rispetto non solo dei tre grandi. L'assolutizzazione degli Stati nazione tradisce gli interessi dei popoli. Questa strada non va perseguita con un altro pensiero unico, ma certamente esclude una capitale globale, sia Washington, La Mecca o Mosca.

[giornalista e saggista, Roma]

anelli deboli

1a definizione di *cybersecurity* è legata soprattutto alla sicurezza di un sistema e, per meglio comprendere il tema, è indispensabile partire dalla esigenza di concetto di sicurezza quale bisogno assoluto, a livello nazionale ed internazionale. La raccolta e analisi dei dati sono passi ineludibili dei percorsi strategici e operativi sia in ambito difensivo che in settori programmatici e, quindi, la sicurezza delle informazioni elettroniche tramite strumenti tecnologici fissi o mobili, personali, aziendali o pubblici è parte integrante della difesa (e non solo) e della riservatezza delle informazioni in genere.

È ovvia quindi la delicatezza di ogni sistema che custodisca dati preziosi e che debba essere in grado di replicare ad insidie e veri e propri attentati informatici che sono copie tradotte in termini elettronici di attentati che nella realtà portano paure, devastazioni e distruzioni. Internet ed i computer con ogni *device* relativo a consultazioni, memorizzazioni e comunicazioni sono indispensabili, pur risultando invasivi, pervasivi ed esponendo consapevolmente chi li usa a rischi di ogni genere.

Il concetto di rischio, invece, attiene alla categoria dell'evento probabile, vissuto nei limiti della possibile accettabilità, dell'eventuale calcolo, dell'inevitabile e dei fattori sorpresa/conseguenze. L'evoluzione del tempo e del progresso, continuo fino agli anni del '900 e accelerato nel secolo attuale, ha accresciuto la "bolla/rischio" dilatandola e stressandola con la globalizzazione.

La globalizzazione dei mercati, ad esempio, e l'iper-tecnologia su cui essa si basa è l'anello debole della catena. In tale contesto, la relazione di causalità è molto semplice da individuare: più aumenta la superficie digitale, più cresce il rischio che è strutturalmente in grado di generare una crisi di sistema con impatti catastrofici.

La società globalizzata ha, perciò, aumentato il rischio *cyber*: la forza dei mercati è dirompente al pari di quella del progresso tecnologico. Queste due forze hanno la capacità di modellare oltre che il lavoro, anche la nostra vita quotidiana: le abitudini alimentari, di consumo e così via. Difatti, negli ultimi due anni le crisi di diversa natura, sanitarie, politiche e sociali, hanno messo in discussione il modello della globalizzazione. Le catene di approvvigionamento altamente digitalizzate sono divenute una risposta concreta alla necessità di sicurezza

e resilienza, accanto a strategie di sviluppo dei mercati locali.

Il modo in cui i diversi centri di gravità economici sceglieranno tra integrazione fisica e virtuale, frammentazione o isolamento, plasmerà i *trend* della globalizzazione economica e traccia quattro possibili scenari nei quali la globalizzazione come la conosciamo adesso potrebbe evolvere da qui al 2027. La prima ipotesi si basa sull'ideale della prosperità condivisa, che prevede una maggiore integrazione sia in termini economici che tecnologici. Il rafforzamento delle alleanze regionali e globali si tradurrà in catene di approvvigionamento diversificate, elevata mobilità del lavoro, maggiore flessibilità occupazionale e maggiore innovazione. La seconda ipotesi prevede il ravvivarsi dell'integrazione fisica tra Paesi attraverso la ripresa del commercio di beni, in particolare di materie prime strategiche come cibo, energia e metalli. A livello digitale si registrerà una forte frammentazione della regolamentazione, della *governance* e dell'interoperabilità della tecnologia oltre i confini. A seguito degli shock sanitari, economici e geopolitici della prima parte di questo decennio, infatti, molti governi riconosceranno i benefici della cooperazione nel garantire alle loro popolazioni un accesso facilitato a cibo, carburante e altri beni, tuttavia le esacerbate rivalità politiche e le preoccupazioni per la sicurezza informatica porteranno i Paesi a cercare un maggiore controllo sul dominio digitale.

Il terzo scenario disegna un quadro opposto rispetto al precedente. Se da un lato le restrizioni all'importazione e la concorrenza per cibo, energia e altri prodotti registreranno un intensificarsi in chiave protezionistica a seguito degli shock verificatisi nella prima parte del decennio, dall'altro le piattaforme tecnologiche e i servizi *online* si moltiplicheranno acquisendo una crescente importanza economica e politica. Il quarto scenario disegna una situazione nella quale la pandemia globale e il conflitto geopolitico hanno avuto conseguenze di vasta portata e i *leader* sotto pressione rivolgono l'attenzione in prevalenza verso l'interno dei propri confini fisici e digitali. Le catene di approvvigionamento diventano altamente localizzate o regionalizzate.

In definitiva, la globalizzazione rientra nella categoria dei *megatrend* e in tale contesto la prossima ondata di automatizzazione basata sull'intelligenza artificiale (IA) e la robo-

tica cambierà profondamente l'economia. Gli sforzi per raggiungere una neutralità carbonica avranno anch'essi immense ripercussioni e la nostra mobilità subirà cambiamenti fondamentali. Vi sono molti aspetti che si ignorano del futuro, ma ciò che sappiamo è che la lotta contro i cambiamenti climatici, l'invecchiamento demografico o la prossima tappa nella digitalizzazione andranno a modificare l'economia. La tecnologia sta cambiando il modo di vivere delle persone, ormai abituate a fare la spesa online, a guardare film e serie tv in *streaming* e a pagare con lo *smartphone*. Parole come *internet of things*, *robotics*, *machine learning*, ma anche metaverso sono entrate nel linguaggio comune, nelle nostre case, nei nostri uffici e vi resteranno impresse nel linguaggio delle prossime generazioni.

[già funzionario ministero dell'Interno, redattore Cuf, Roma]



ripensare le città

Secundo il Rapporto 2022 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sull'Abitare (*UN-Habitat*) dal titolo *Immaginare il futuro delle città*, la maggior parte della popolazione mondiale vivrà in contesti urbani. L'accrescimento della popolazione all'interno delle città, per i più svariati motivi, non sembra equivalere all'indice di benessere economico e sociale all'interno delle città stesse, quanto ad una sfida non solo economica, ma come ci ricorda il *Report*, di immaginazione. Scorrendo l'indice del *Report* di *UN-Habitat*, il primo fenomeno che riguarda la città globale è quello della diversità. Parlare di città, a livello globale, non significa adottare un'analisi e, di conseguenza, una soluzione equivalente per ogni contesto. Seppure le città, in un recente passato, abbiano utilizzato e continuino ancora ad utilizzare modelli standard, tuttavia, il futuro della città non riguarda più il costruibile quanto il costruito, il contesto storico, sociale e territoriale in cui ogni città è situata. La pandemia da Covid-19 ha dimostrato che la complessità delle città non è data dall'espansione quanto dalla capacità di adattamento ai vari scenari futuri. Scenari che vedono le città far fronte non solo a possibili future pandemie, ma anche a cambiamenti climatici già in atto. Pensare le città, oggi, non vuol dire pensarne l'espansione con un incremento di consumo di suolo, ma l'adattamento e l'interazione con i vari fattori naturali e ambientali. Negli anni precedenti abbiamo costruito pensando alla città come un incremento di abitato, dando forma a tessuti urbani ingessati e incapaci di far fronte ai cambiamenti. Oggi, nel post pandemia, la città globale ha bisogno di interazione fra l'abitato e il rurale, di pro-

gettarsi tenendo conto di possibili scenari futuri e della diversità del territorio in cui si ritrova. In parallelo al fenomeno dei cambiamenti climatici, la città diviene luogo di diversità anche sociale e culturale. Come ci ricorda papa Francesco nella *Laudato si'*, il grido della terra è anche il grido dei poveri (cfr. LS 49). Per cui parlare di città globali significa anche osservare la pluralità delle culture migranti che si affacciano in contesti e territori nuovi, creando momenti di incontro e scontro fra la comunità locale e le nuove comunità migranti. E, alle differenze culturali, si aggiungono anche le differenze sociali ed economiche che, in modo particolare nelle grandi città del mondo, si fanno sempre più evidenti. Dalle *gated communities*, quartieri protetti e video sorvegliati per le classi alte della società, giungiamo alle *bidonville*, agli *slum* delle periferie, fino agli insediamenti informali. Disparità abitative nello stesso tessuto urbano che infrangono l'idea stessa di città come comunità e di politica come capacità di vivere insieme. Le grandi metropoli, infatti, sono maggiormente segnate dall'anonimato e dall'alienazione piuttosto che dalla partecipazione e dalla cittadinanza democratica. Per questo motivo, il *Report* sottolinea una capacità sempre maggiore delle città non solo di adattarsi ai cambiamenti climatici ma di sviluppare reti di inclusione e lotta alle varie povertà e ineguaglianze presenti e future. Di qui emergono le due traiettorie che possono, in qualche maniera, aiutare i cittadini a riabitare la loro città: da una parte l'ecologia e dall'altra la tecnologia. Non si tratta solo di due slogan fin troppo usati e abusati, ma di due mezzi attraverso cui iniziare ad immaginare la città globale. Per ecologia in-

tendiamo uno sviluppo della città non più per espansione o per accrescimento quanto per interazione e adattamento fra l'abitato e il rurale, fra il territorio e i contesti sociali, fra la mobilità e la programmazione di aree verdi. Un modo di pensare la città in maniera circolare, secondo un'ottimizzazione delle risorse, una gestione differente non solo della pianificazione urbanistica ma del nostro stesso quotidiano. Se, dunque, per ecologia intendiamo una visione circolare della città, per tecnologia intendiamo un'interazione della città con una tecnica che permetta all'essere umano non solo di migliorare le prestazioni individuali, ma di interagire con gli altri. Non più un'appropriazione tecnologica da parte di un'élite urbana che può permettersi sistemi e *device* sempre più rapidi e veloci, ma una democratizzazione dei mezzi di comunicazione e delle tecnologie che possano permettere ad ogni cittadino l'interazione con i sistemi urbani della propria città, dal traffico al monitoraggio ambientale, passando per le decisioni politiche. Ed è la democratizzazione della tecnologia che potrebbe aprire le porte ad una nuova cittadinanza, non fatta solo di rappresentanza politica ma di interazioni con le scelte amministrative della città. Perché interazione, adattamento, meticcio, ibridazione, sfumature, connessioni, crollo dei confini e delle identità sono i fenomeni che contraddistinguono e mettono in crisi la città globale, la città del futuro.

[sacerdote, redattore CuF, Bisceglie, Bari]



la quarta rivoluzione...

Ia pandemia sta esaurendo i propri effetti, ne siamo usciti non cambiati completamente, ma senz'altro più incerti, più paurosi, con legami più deboli, con una navigazione a vista nella nostra vita senza la capacità di progettare più il nostro futuro. Questo periodo di incertezza e di paura, cominciato già molti anni fa (crisi del 2008-2014), e amplificato dalla pandemia, sta invadendo tutti gli ambiti della nostra vita sociale, economica, politica, sanitaria, religiosa ed educativa, tanto da farci dire che niente sarà come prima. Sembra, però, che tutto continua ad essere come prima, la consapevolezza del limite non è entrata ancora nella nostra coscienza, soprattutto in quella politica e non ci fa programmare la nostra azione con criteri nuovi. Un tema, anch'esso non nuovo, ma che la pandemia ha messo al centro della discussione è quello del lavoro. Il lavoro da sempre muta, assume forme e regolamentazioni sempre nuove e soprattutto si producono regole che cercano di limitare il potere di coloro che organizzano il lavoro puntando sulle disuguaglianze. In tutte le epoche lavoro libero e lavoro coatto si intrecciano, si sovrappongono, e quasi sempre rispondono l'uno all'altro. I rapporti tra imprenditori e lavoratori subordinati, oggi come ieri, sono un mondo meno omogeneo di quanto tendiamo a immaginare. Negli ultimi vent'anni i processi di cambiamento del lavoro sono stati tanti; il lavoro ha cambiato pelle (tipologie, mansioni) ma anche sostanza (competenze richieste, organizzazione). Ci sono state tante modifiche sotto il profilo normativo e giuridico, su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione, dimenticando il racconto del lavoro nella sua manifestazione esperienziale fatta di sostanza (i contenuti del lavoro) e di soggettività (le culture e gli orientamenti). In questo modo abbiamo confinato il lavoro nelle questioni dei diritti e delle tutele (cosa importante perché si vuole regolamentare quello che oggi sfugge al buon lavoro), dimenticando la sua manifestazione e la sua trasformazione, le sue gioie e i suoi dolori, le difficoltà di stare nel lavoro o di incontrarlo e la realizzazione della vita tramite il suo esercizio. Alle tante trasformazioni avvenute negli anni passati (la produzione integrata dai servizi, l'inserimento di nuove tecnologie, la femminilizzazione, la flessibilità organizzativa, la fatica fisica a quella mentale, orari di lavoro non standard) che hanno rotto la vecchia struttura sociale dei

lavoratori, oggi si aggiungono altri cambiamenti, quelli della quarta rivoluzione industriale. La digitalizzazione sta dischiudendo un futuro che farà cambiare modelli organizzativi aziendali, modi di lavorare, culture del lavoro, organizzazione sociale. Quello che non cambierà è la presenza del lavoro nella nostra vita pur in presenza di uno sfarinamento delle condizioni professionali e dei profili dei lavoratori e quindi delle culture del lavoro. L'incertezza, l'ansia di arrivare e di scegliere, la precarietà della stessa scelta caratterizzerà sempre più il nostro approccio al lavoro e il lavoro del futuro. Nell'incertezza la capacità di comprensione e di adeguamento alle nuove realtà può produrre uno spiazzamento continuo e una polarizzazione tra chi riuscirà a stare nei processi di cambiamento e chi si sentirà escluso e precarizzato. Per evitare che fasce ampie della popolazione siano escluse dal diritto al lavoro, occorre accelerare i processi di inclusione e di permanenza in esso, marginalizzando i lavori che escludono le persone dall'esercizio della propria soggettività e della propria socialità. Dobbiamo preoccuparci di limitare la polarizzazione leggendo le esperienze del lavoro per capirne le difficoltà che si presentano nel permanere nel mercato del lavoro e garantirne la continuità o maggiori opportunità. Nell'epoca della digitalizzazione la socializzazione al lavoro e quella di aiuto a permanere nel lavoro viene accelerata e trasformata solo in tecnicità, rischiando di non preoccuparsi più di formare la persona nella

sua dimensione lavorativa e umana. Da una socializzazione al lavoro lineare e stabile si andrà sempre più verso una socializzazione continua ai lavori, dove si preparano nuove modalità di apprendimento più simili ad una "navigazione" casuale, e non più un apprendimento progressivo. Questo significa che nel prossimo futuro ci sarà bisogno di rafforzare competenze di base di natura relazionale, di conoscenza del sistema impresa e organizzativa. A fianco a queste occorre aggiornare continuamente le competenze di sistema e delle abilità tecniche. Il lavoro lascerà la sua parcellizzazione novecentesca e apparirà ricomposto nelle sue diverse parti e al lavoratore si richiederanno competenze specifiche e nel contempo quelle generaliste e partecipative per essere in grado di conoscere l'intero processo produttivo e le diverse funzioni di un'impresa o di un servizio. Un orizzonte deve guidare questa nuova regolamentazione del lavoro e cioè pensare, come ricorda papa Francesco, che "il lavoro è una componente essenziale nella vita umana, e anche nel cammino di santificazione". Occorre darsi un orizzonte dove "lavorare non solo serve per procurarsi il giusto sostentamento: è anche un luogo in cui esprimiamo noi stessi, ci sentiamo utili, e impariamo la grande lezione della concretezza, che aiuta la vita spirituale a non diventare spiritualismo".

[direttore Pastorale sociale e del lavoro diocesano di Prato, già sindacalista, Prato]



impresa e sviluppo globale

Quello della globalizzazione è un tema che ancora oggi è occasione di accesi dibattiti tra gli addetti ai lavori. In estrema sintesi, il confronto si è polarizzato intorno a due distinti argomenti: l'uno che vede la globalizzazione come ultimo atto dall'evoluzione storica del capitalismo, l'altro che la considera un fenomeno nuovo emergente nel contesto sociale ed economico mondiale. La prima tesi considera la globalizzazione come processo di profonda integrazione delle economie mondiali guidato dalle imprese e sostenuto dalla liberalizzazione degli scambi che rende conveniente il commercio tra Stati. Gli attori più dinamici nello sfruttamento delle opportunità della globalizzazione sono oggi le imprese. Esse, infatti, operano meglio delle istituzioni politico-amministrative perché sono per lo più transnazionali, e quindi capaci di superare il limite dello Stato-Nazione, perseguono strategie a lunga scadenza con grande flessibilità, riescono a gestire più efficacemente il rischio, lo sviluppo delle risorse umane e tutte quelle situazioni in cui entrano in gioco attori che sono portatori di interessi divergenti. Questa dinamica di mercato ha largamente contribuito alla creazione di ricchezze. Se si prende in considerazione solo il punto di vista economico, la produzione mondiale oggi è cinquanta volte più importante che nel 1820 per una popolazione che non è che sei volte più numerosa. Il secondo argomento considera la globalizzazione una modalità di espressione di un nuovo ordine mondiale fondato sulla connessione tra il decadente ordine nazional-statuale e l'affermazione del dominio della tecnica. Esso comporta la trasformazione di tutte le dimensioni della vita, ivi compresa quella politica, alla sola dimensione economica, intesa come *omnicommercializzazione*. Lo spazio economico mondiale è occupato dalle imprese e dagli intermediari finanziari ma senza che le nuove regole del gioco economico allargato siano state completamente fissate. In una simile situazione, gli attori privati utilizzano i propri criteri di decisione: criteri economici, commerciali e finanziari che sono importanti per la loro efficacia strategica ma non coprono l'intera area del bene comune. Ecco, dunque, la grande sfida che pone la globalizzazione: quella di dare una risposta compiuta sulla finalità del progresso tecnico-economico oggi chiaramente ambiguo e lasciato in balia di sé stesso. Siamo di fronte

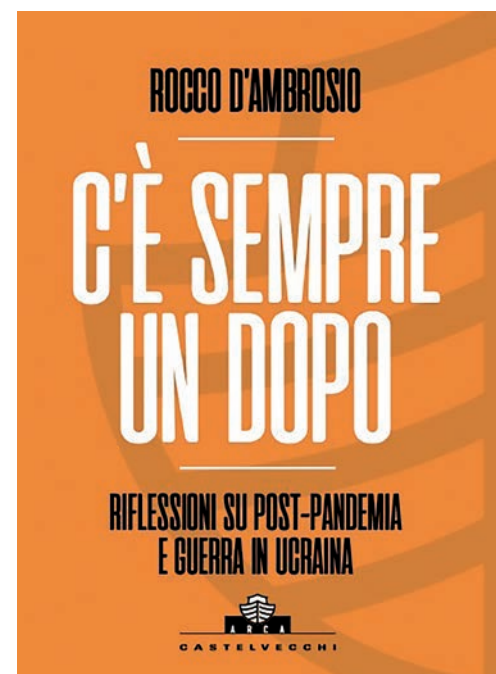
a problemi urgenti, come l'inquinamento e la disuguaglianza sociale ed economica, che richiedono un approccio mondiale e non possono essere risolte dagli Stati-Nazione da soli. Questi ultimi hanno, infatti, bisogno dell'aiuto di altri attori, come le imprese, le organizzazioni non governative e le università. Le imprese soprattutto possono giocare un ruolo chiave nel condurre il cambiamento tecnologico verso il bene comune a patto che esse diventino "civili". L'impresa civile si mette, infatti, all'ascolto della società e non solo dei mercati, assicurando il confronto democratico ogni volta che il progresso economico e tecnico faccia insorgere dilemmi morali e accettando in tal modo una maggior responsabilità sociale allargata nella ricerca del bene comune.

[docente di economia agraria, Università di Bari, Gravina, Bari]



recensendo

Siamo lieti di presentare il nuovo libro del nostro direttore



la ricerca della terra promessa

Senza informazioni, senza analisi di realtà, senza confronti, senza metodi (che permettano di affrontare criticamente le cause e i nodi sommersi di un mondo che invece di gestire risorse si è abituato a consumarle) non ci sono alternative disponibili per un cambiamento. Siamo in un mondo paralizzato da un iterativo cortocircuito “finanza globale-produzione-reddito-consumo-finanza globale” che ha effetti distruttivi, che produce rifiuti, che sopravvive alimentato solo dal consumo di risorse naturali e che sopravviverà fino al loro esaurimento. Molti hanno anche la sconsiderata convinzione che l'inquinamento, il cambiamento climatico, la distruzione delle risorse siano solo un problema per l'ambiente e che la vita dell'uomo non sia sostanzialmente compromessa dallo stato degli equilibri ambientali. C'è il rischio di illuderci che la pratica di cercare solo rimedi e compromessi per il danno ambientale, economico e sociale possa essere una soluzione efficace per ogni problema. Un cambiamento, invece, non potrà mai avvenire se è immaginato come un miglioramento dell'esistente, soprattutto quello attuale, reso inattaccabile da un debito ormai inesigibile ma sempre mantenuto in atto da parte di creditori non interessati, finanziariamente, al cambiamento. Un debito che (come avviene per tutte le altre attività finanziarie a rischio) dovrebbe avere un tempo per andare in prescrizione, ma che, invece, ci imprigiona e ci incatena ad un potere che ci ricatta minacciando di mandare intere nazioni in *default*, dopo averle indotte a indebitarsi in nome dell'innovazione e della concorrenza sui mercati, presentati come simulacri di progresso umano. Una sottomissione finanziaria, ormai globale e assoluta certamente insostenibile e certamente imparagonabile, per il suo immenso peso, alla pur già tragica e diffusa pratica che alimenta le estorsioni locali. Una sottomissione che portava la Thatcher ad affermare, con arroganza, che non c'erano alternative “*there is no alternative*”, sottacendo però sulla natura e origine della loro preordinata sottrazione. In questa situazione, i rimedi, che la finanza o altri forti interessi di parte offrono al male da loro stessi procurato, non solo non risolvono problemi, ma sono una vera e propria manutenzione del loro stesso male. Con questi rimedi vengono solo temporaneamente sospesi alcuni effetti ma poi, sui tempi più lunghi, il destino è una cancrena terminale, del pur

vitale “tessuto” umano, che la finanza mondiale impone a chi non è funzionale ai suoi interessi e a breve termine. Siamo in una crisi fortemente condizionata, a monte, da un imperante modello economico-finanziario che non potrà mai essere espressione di una democrazia sostanziale, che sopravvive grazie ai nostri consumi compulsivi e coatti e che di liberale ha solo l'esercizio del potere del più forte. Non siamo, però, davanti a un destino. Per una efficace prospettiva di cambiamento, dovremmo affrontare una transizione epocale da cittadino acriticamente consenziente, a cittadino autonomo e consapevole che partecipa, si confronta e programma una politica e un modo flessibi-

le di gestione delle opportunità per una migliore qualità di vita. Dunque, un percorso di cambiamento continuo, costruttivo, a dimensione umana e senza affanni. Purtroppo non si nasce cittadini e questo è un punto nodale da superare. Si diventa cittadini solo con un percorso di formazione in situazione, con una continua pratica esperienziale di valutazioni critiche e di partecipazioni decisionali. Il rito di consegnare propri consensi o sostegni formali, alle convinzioni dichiarate di un partito (da noi solo genericamente condivise), di fatto, è un modo che porta al mancato contributo delle nostre personali specificità mentali e operative e a sopprimere le nostre sinergie creative, nonostante la ricchezza delle nostre fertili diversità. Siamo quasi di fronte a un esodo biblico che ci condanna all'esilio per aver già sprecato (in poco più di un centinaio di anni) le risorse che sono state curate, prodotte e conservate per centinaia di migliaia di anni per i bisogni vitali naturali di ogni tempo e non solo per noi. Invece di tecnologie per l'uomo, abbiamo promosso stupidi consumi tecnologici (sempre più avanzati, ma non si sa verso dove, se si esclude il loro conferimento in discarica). Abbiamo immaginato, arrivando fino all'alienazione della nostra natura umana, di poter ridurre il nostro pensare a una lotteria di parole morte raccolte in penosi ed elefantiaci archivi di *big data* affidati, poi, a manovali elettronici, perché le componessero. Ancor peggio, tutto questo lo abbiamo chiamato intelligenza artificiale, maligno trucco per indurre a perdere sé stessi nei giochi di *second life* e ormai anche nella sua evoluzione di luogo virtuale per business e speculazioni finanziarie di ogni genere. È il mondo promesso del *metaverso*, un mondo ridotto a icone di simil-realtà: una versione tecnologica, avanzata e umanamente alienante, di cartoni animati che decideranno il loro domani e il futuro del nostro mondo. Dunque, noi uomini di questi ultimi tempi, inseguendo il veloce modernismo (del consumo delle cose, per mantenere in moto un sistema di competizioni distruttive e senza senso) e abusando delle risorse di tutta l'umanità, non vedremo la “terra promessa”. Ma il peggio sarebbe non impegnarci a cercarla, umilmente e senza presunzioni, per favorire, l'assunzione, a noi mancata, di consapevolezza e responsabilità, da parte delle generazioni future.

[chimico tossicologo e analista ambientale, socio Cuf, Bari]



promesse mancate

Veli pietosi sono stati sospesi, in questa foto, a coprire le orbite vuote della casa, che pure con molti occhi, dietro quelle malcomposte velature, ancora scruta il mondo sotto di sé e lo controlla. Essa è ambigua: una innegabile manifestazione di rovina e degrado si alterna con un'altra espressione di ingombrante incombenza. Sotto, in schiere ordinate, le abitazioni per moltitudini di obbedienti consumatori. Piccole dimore su un pretenzioso assito di legno, ridotte a eleganti ombrelloni: il clima va verso il torrido e non richiede molto di più, e poi lo stile occidentale prevede che abitare, stare in vacanza, vivere la famiglia, lavorare da remoto, tutto si può fare in pochi metri quadrati con una buona connessione. Irrintracciabili i maggiordomi della casa: cercare nel *cloud*. Ecco, la foto condensa bene il dramma del tempo presente. Agli inizi dei Novanta la globalizzazione prometteva che i popoli avrebbero potuto prosperamente scambiarsi in pace culture e merci. Oggi ne abbiamo ricevuto uno stile di vita genericamente connotato come occidentale per un miliardo scarso di persone, molto assimilate quanto a consumi, lavoro e valori, inseguite da presso da un altro paio di miliardi in India e Cina che vorrebbero vestirsi presto di quello stesso stile. Entrambi i gruppi non hanno smesso di depredare la restante mezza umanità. Ma la globalizzazione e la sua promessa politica hanno avuto un fallimento anche maggiore: è apparentemente inafferrabile il bandolo della matassa di guerre che copre

vaste parti del mondo. Eppure quel respiro che si faceva globale prometteva che quegli stessi scambi di merci e culture, liberi, liberissimi, avrebbero facilitato un pacifico governo di tutto il pianeta. Questa funzione era assegnata, facendo spallucce di fronte alle critiche, a una politica parimenti unificata su scala globale: TINA era il motto progressivamente incorporato dai governanti, *there is no alternative*. E questo sembra essere per contro il principale successo della globalizzazione: è riuscita a sussumere la politica dei governi più potenti del mondo che, indipendentemente dal blocco di potere nel quale si arruolano (Russia, Cina o Asse atlantico) sembrano laboriosamente impegnati a ordinare le disuguaglianze, ben lontani dal porre mano a processi capaci di affievolirle. La politica si è modificata: nel recinto italiano non si lotta più per sopraffare l'altro al lume di una ideologia da ciascuno propugnata come "vera contro le altre", ora si compete per sorpassare l'altro al lume di una ideologia condivisa che *leader* formati più alla scuola della tecnica che della scienza mal interpretano come unica realtà possibile. E questo ci è arrivato dalla globalizzazione ideologica, mercatistica, mondiale. Ora però un trentennio di corsa forsennata sembra, secondo una diffusa opinione, aver portato la globalizzazione a insabbiarsi. Catene di valore estese lungo tutto il mondo, per effetto della delocalizzazione selvaggia, vanno spezzandosi, perfino con un pallidissimo albeggiare di *re-shoring*.

Per trent'anni i governi hanno identificato il bene comune con la posa di quelle catene transcontinentali: agli effetti... si sono moltiplicate disuguaglianze e miserie. Ma questo arrugginirsi delle catene di trasmissione a dimensione mondiale è ben lungi dal produrre un rallentamento dell'intero fenomeno: non si ferma la globalizzazione dell'ideologia di dominio. I grandi sistemi continuano a contagiarsi l'un l'altro col desiderio di vedere il mondo conformato a modello del proprio sistema socioeconomico, desiderio che certamente anima due dei tre grandi poteri (Occidente e Russia) e probabilmente condiziona anche il terzo (la Cina). È forse presto per cominciare a parlare di deglobalizzazione (l'espressione viene generalmente attribuita all'economista filippino Walden Bello). E in ogni caso: si deve auspicare la fine di questo grande movimento dell'umanità o si deve auspicare la nascita di una politica in grado di governarlo? Riguardate la foto. Con la sua bruttezza la casa potrebbe accogliere una stracca squadra di schiavi africani in un campo di pomodori in Puglia, ma dietro le sue rabberciate finestre potrebbe invece nascondere una *convention* di potenti sui monti svizzeri: in ambo i casi, si sente la mancanza di movimenti in grado di chiudere gli ombrelloni e andare a spalancarla.

[economista e consulente finanziario, Bari]





presentandoci di Matteo Losapio

Common ground: un laboratorio di cittadinanza attiva

Nel 2012 l'architetto David Chipperfield intitolò la Biennale di Architettura di Venezia *Common Ground*. La sua intuizione, come architetto, era quella di presentare strutture, paesaggi e modi di abitare il pianeta in termini di terreno comune. L'intuizione di Chipperfield è ciò che ci ha guidato nell'ideazione di *Common Ground*, un percorso di formazione alla cittadinanza attiva a Bisceglie, elaborato da "Associazione 21" e "Cercasi un fine". L'idea è stata di creare un percorso formativo che funzioni come centro di confronto e di dialogo fra le associazioni del territorio. Non solo una scuola di formazione politica, ma un terreno comune di confronto, di dialogo e di elaborazione di idee per la città. Per questo motivo, la peculiarità di *Common Ground* è quella di aver coinvolto, dopo un lungo lavoro di mappatura del territorio, le associazioni presenti a livello locale e provinciale. Non solo chiedendo alle associazioni di aderire alla scuola di formazione ma, soprattutto, proponendo i temi di dibattito e di confronto i quali, esaminati da un esperto proposto dal circuito di "Cercasi un Fine", sarebbe stato elemento di confronto per tutti. Abbiamo cercato, dunque, di rendere le associazioni protagoniste del percorso formativo e non semplici spettatrici o recettori di un progetto già preparato. Il primo anno siamo riusciti ad elaborare quattro incontri coinvolgendo diciassette associazioni del territorio. Nonostante l'improvviso e inatteso *lockdown* che ha interrotto il percorso formativo in presenza, siamo riusciti a completarlo *online*, coinvolgendo anche alcune classi degli Istituti Superiori biscegliesi. Il clima di incertezza per quanto riguarda gli incontri *online* ci ha fatto sospendere l'iniziativa di *Common Ground* per l'anno 2021, per ripartire nel 2022. Quest'anno abbiamo coinvolto trentacinque associazioni che operano sia a livello locale che provinciale, sia ecclesiali sia extraecclesiali, con il patrocinio del Comune di Bisceglie che, fin da subito, ha sposato l'iniziativa. Per l'anno 2022, dopo una verifica con le associazioni e una richiesta di temi su cui discutere, abbiamo approntato un percorso di sette incontri. I relatori saranno: Erio Di Liso, Pasqua Demetrio, Renato Nitti, Alfredo Lobello, Antonio Decaro e Pietro Castoro, con cui i partecipanti hanno avuto e avranno modo di confrontarsi. Il tutto è sempre coordinato da una segreteria che vede impegnati soci di "Cercasi un fine" e di "Associazione 21", i quali si preoccupano del programma, della diffusione e della comunicazione degli eventi. Nonostante abbiamo registrato un calo delle presenze e della partecipazione, abbiamo avuto occasione anche di inserire i nostri incontri all'interno di altri eventi ed iniziative promosse dalle associazioni che hanno aderito alla scuola di formazione. In questo modo, *Common Ground* si allarga, partendo da una base strutturata di incontri a cui si aggiungono ulteriori eventi promossi dalle diverse associazioni, i quali vanno ad arricchire il programma formativo. Ogni anno, dunque, il percorso formativo diviene una sfida complessa nella costruzione, nell'ideazione e nell'arricchimento delle proposte. Per cui ogni anno abbiamo bisogno di ripensare ulteriormente *Common Ground*, perché diventi sempre più un terreno comune, un luogo per potersi confrontare e mettere anche in discussione. Perché pensiamo che solo e soltanto in questo modo si possa costruire una politica che non deleghi ad altri l'impegno

e la responsabilità, ma sappia lavorare per il bene comune, per l'interesse delle future generazioni, per tornare a dialogare, oltre gli slogan e gli stereotipi. Un *Common Ground*, un terreno comune di cui ostinatamente cerchiamo di prenderci cura.

[sacerdote, redattore Cuf, Bisceglie, Bt]



percorso formativo

Anno 2020

Tema: Costituzione italiana, uso e abuso dei mezzi di comunicazione, cultura giovanile, ambientale

Organizzato da: Associazione 21 e Cercasi un Fine

Anno 2022

Tema: Le tematiche giovanili, la questione criminale in modo particolare nella provincia di Barletta-Andria-Trani, il futuro delle città, l'utilizzo delle risorse energetiche e la sostenibilità ambientale, l'economia e il lavoro, i diritti inalienabili dell'essere umano

Organizzato da: Associazione 21 e Cercasi un Fine

Comunicazioni associative

Abbiamo completato l'iter per le associazioni APS secondo la nuova normativa. Il nuovo Statuto è stato approvato in Assemblea Straordinaria dei Soci il 18 ottobre 2022, nella sede dell'associazione, a Cassano delle Murge (Ba), in via Sanges 11/A, riformando il precedente del 2008, alla presenza della dott.ssa Claudia Chiaia, notaio in Cassano delle Murge, iscritto al Collegio Notarile del Distretto di Bari, che ha registrato l'atto a Bari il 25/10/2022, n. 47809, Serie 1T.

In data 2 dicembre 2022 "Cercasi un fine APS" (nuova denominazione dell'associazione) è stata iscritta nella sezione "Associazione di promozione sociale" del RUNTS (N. 1408 del 02/12/2022 del Registro delle Determinazioni, Regione Puglia, Dipartimento Welfare, servizio RUNTS). Per effetto della predetta iscrizione, nella stessa data del 2 dicembre 2022, l'Associazione ha acquistato la personalità giuridica.

Il direttivo del 28.12.2022 ha deliberato, su proposta dell'Assemblea, che la quota associativa, per il 2023, è di 30 €. Coloro che intendono donare di più - e che ringraziamo con tutto il cuore - sono pregati di porre nella causale: quota associativa 2023 più donazione liberale. Solo per quest'ultima somma si ha diritto alla deduzione fiscale (se il contributo è inviato con bonifico bancario o CCP); la quota associativa di 30 €, invece, non dà nessun beneficio fiscale. Per qualsiasi chiarimento o informazione sugli aspetti amministrativi potete scrivere a amministrazione@cercasiunfine.it



Info

www.cercasiunfine.it

- 347 6529667 - 339 4454584

associazione@cercasiunfine.it

periodico di cultura e politica

anno XVIII n. 129 ott-dic 2022

reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile:

Rocco D'AMBROSIO

redazione:

Rocco D'AMBROSIO, (presidente dell'Associazione), Donatella A. REGA (vicepresidente), Maria Anna MISURIELLO (segretaria), Carlo RESTA (tesoriere), Eleonora BELLINI, Davide D'AIUTO, Massimo DICIOLOLA, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Paolo IACOVELLI, Lucio LANZOLLA, Nunzio LILLO, Matteo LOSAPIO, Elisabetta RESTA, Isabella SANTINI.

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS, via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA) tel. 339.4454584 - 347.6529667 associazione@cercasiunfine.it redazione@cercasiunfine.it

Per donare il 5x1000

C.F. 91085390721

CCP N. 000091139550, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE via Sanges, 11/A 70020 Cassano (BA);

accredito bancario:

Cercasi un Fine ONLUS IBAN IT26C0846941440000000019932 BCC Credito Cooperativo

progetto grafico e impaginazione:

MAGMA Grafic di Guerra Michele & C. info@magmagrafic.it www.magmagrafic.it - 080.5014906

stampa:

MAGMA GRAFIC trav. Via Pavoncelli, 92 70125 BARI tel. 080 5014906 - www.magmagrafic.it

web master: Vito Cataldo webmaster@cercasiunfine.it

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (BT) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005;

Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (BA) dal 2005; Trani (BT) dal 2006;

Andria (BT) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007;

Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008;

Modugno (BA), Acquaviva delle Fonti (BA), Sammichele di Bari (BA),

Altamura (BA), Binetto (BA) dal 2010;

Polignano a mare (BA), Noicattaro (BA), Cerignola (FG)

e Toritto-Sannicandro dal 2011;

Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BARI) e

Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma parr. San Saturnino e Roma parr.

San Frumenzio, Albano (RM), Brindisi,

Monopoli (BA) dal 2013;

con Altramente (RM), Palagiano (TA) dal 2015, parr. Sacro Cuore di Bari, Associazioni di Palese (BA) e Associazioni di Giovinazzo (BA) dal 2017, Marsala (TP) dal 2017;

parr. San Barnaba di Roma, Corato (BA) e Novara dal 2018; Grumo (BA) e parr. San Marcello (BARI) dal 2019; Bisceglie (BA) dal

2020; Valenzano (BA) dal 2022.

Il logo Cercasi un fine è un marchio registrato presso la Camera di Commercio di Bari.

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da Scuola di Barbiana, "Lettera ad una professoressa", LEF, Firenze 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del D.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Filippo ANELLI, Giuseppe ANZELMO, Raffaella ARDITO, Piero BADALONI, Angela BARBERIO, † Eleonora BARBIERI MASINI, Rosina BASSO, † Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Luciana BRUNO, Lucia CAMPANALE, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, † Antonio CIAULA, Nicola COLAIANNI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADUZZIO, Rocco D'AMBROSIO sen., Raffaele D'AMBROSIO, Loreto DANESE, Michele DE MARZO, Vincenza DI CANOSA, † Paola DE FILIPPIS, Michele DE MARZO, Tommaso DEPALMA, Vincenzo DE PASCALE, Vincenza DI CANOSA, † Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Giangrazio DI RUTIGLIANO, Pasqua DEMETRIO, Domingo ELEFANTE, Donato FALCO, † Franco FERRARA, † Ignazio FRACCALVIERI, Claudio GESSI, Francesco GIANNELLA, Francesco GIUSTINO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Pasquale LAROCCA, Mariluce LATINO, Raniero LA VALLE, † Beatrice LEDDOMADE, Marco LEONETTI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, † Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Michele LOSACCO, Stanislao MANGIATORDI, Maria MASELLI, Roberto MASSARO, Loredana MAZZONELLI, † Eugenio MELANDRI, Massimo MELPIGNANO, Luigi MEROLA, Luca MICELLI, Antonella MIRIZZI, Giovanni MORO, Roberto MUSACCHIO, Giorgio NACCI, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Rosa NATALE, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Denj RANIERI, Giuseppe A. ROMEO, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, † Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luigi F. SANTO, Vincenzo SASSANELLI, Giovanni SAVINO, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Patrizia SENTINELLI, Claudia SIMONE, † Bartolomeo SORGE, Francesco STAFFIERI, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, e di...

Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Biblioteca Diocesana di Andria (BT), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (BA), Donne in Corriera di Bari, Associazione AltraMente di Roma, Gruppo Educiamoci alla Pace di Bari.

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.